

# CAMERA DEI DEPUTATI - SENATO DELLA REPUBBLICA

XVI LEGISLATURA

*Resoconto stenografico della Comitato parlamentare di controllo sull'attuazione dell'Accordo di Schengen, di vigilanza sull'attività di Europol, di controllo e vigilanza in materia di immigrazione*

**Seduta del 24/7/2012**

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE MARGHERITA BONIVER

**La seduta comincia alle 14,30.**

*Omissis*

...

**Audizione del responsabile dell'ufficio immigrazione della Caritas italiana, Oliviero Forti**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'indagine conoscitiva sul diritto di asilo, immigrazione e integrazione in Europa, l'audizione del responsabile dell'ufficio immigrazione della Caritas italiana, Oliviero Forti.

Vorremmo chiedere al dottor Forti di illustrarci l'esperienza specifica di questo importantissimo organismo della Caritas con riferimento ai temi oggetto dell'audizione e, sulla base di questa, formulare eventuali richieste o ipotesi di revisione dell'attuale normativa in materia di trattamento dei rifugiati, al fine di migliorare le loro condizioni e le loro opportunità di inserimento nel tessuto sociale e produttivo del nostro Paese.

In particolare, è interesse del Comitato conoscere il punto di vista della Caritas in merito all'efficacia dell'attuale rete di accoglienza predisposta a favore dei richiedenti asilo, nonché all'effettiva attuazione dei loro specifici diritti di migranti provenienti da Paesi in conflitto e pertanto meritevoli di una speciale protezione umanitaria.

Do, quindi, la parola al dottor Forti.

OLIVIERO FORTI, *responsabile dell'Ufficio immigrazione della Caritas italiana*. Rivolgo un ringraziamento a voi tutti per questa ulteriore occasione di confronto su temi per noi molto importanti. Immagino che la maggior parte di voi conosca le attività che la Caritas italiana svolge diffusamente attraverso le Caritas diocesane. Abbiamo, infatti, una rete di circa 220 Caritas distribuite sul territorio che si occupano, fra le altre cose, di cittadini stranieri nella multiforme realtà con cui si presentano (migranti economici, richiedenti asilo, trafficati, e così via). Cerchiamo, quindi, di intervenire a vari livelli, in modalità e tempi diversi. Vi sono Caritas più attrezzate e altre meno; tuttavia, come organismo di collegamento fra questa diffusa realtà, tentiamo di garantire a tutti le informazioni, la formazione e la rappresentanza istituzionale, come in questa sede, necessaria per un lavoro efficace.

I temi posti alla nostra attenzione sono molteplici e non abbiamo, ovviamente, il tempo di trattarli singolarmente in maniera compiuta. Ciononostante, alcuni in particolare - soprattutto quelli che il presidente sollecitava - possono essere oggetto di una riflessione, a partire proprio dalla situazione dei cosiddetti «rifugiati», attualmente oggetto di particolare attenzione nel nostro Paese, a seguito degli eventi che tutti noi ben conosciamo sotto il nome di «crisi nordafricana», che ha portato improvvisamente un numero elevato di cittadini, soprattutto dell'Africa subsahariana, attraverso la Libia, sulle nostre coste.

A seguito di questi arrivi, si è messo in moto un meccanismo di accoglienza in una prima fase abbastanza confuso e poi più definito, che ci ha visto coinvolti in maniera massiccia, soprattutto quando sono arrivati i primi flussi dalla Libia. A oggi, la rete delle Caritas rappresenta l'organismo numericamente più interessato da questo fenomeno; infatti, a fronte di oltre 20.000 persone attualmente ancora in accoglienza, la Caritas ne ospita circa 3.000 presso le proprie strutture; poi abbiamo l'ARCI (Associazione ricreativa e culturale italiana), mentre il resto è accolto in realtà diverse, come alberghi, pensioni o altri alloggi particolarmente problematici. Tornerò su questo punto.

A ogni modo, il tema che ci preme maggiormente portare alla vostra attenzione riguarda la vicenda che si sta protraendo e che, auspicabilmente, speriamo si chiuda, come previsto, entro il 31 dicembre di quest'anno, nella quale l'aspetto che ha pesato di più concerne lo *status* giuridico di queste persone. Difatti, sin dalle fasi iniziali non è stato chiaro, anche se si è andato pian piano definendo, ma sempre in maniera confusa, cosa andava riconosciuto a queste persone che erano state definite in un primo momento «profughi», con una parola generica che non trova riscontri nel nostro diritto e che, quindi, non fa considerare questi soggetti come destinatari di una qualche forma di protezione o accoglienza dal punto di vista giuridico.

Si è provveduto, poi, all'immissione automatica di queste persone in procedura d'asilo, in maniera evidentemente strumentale. Di conseguenza, stiamo continuando a vivere la situazione di difficoltà che questo ha comportato perché, nella maggior parte dei casi, queste persone erano e sono migranti economici, anche se certamente fuggite da condizioni difficili di conflitto. Ciò è dimostrato dal fatto che le Commissioni territoriali, chiamate a definire il loro *status*, nel 60 per cento circa dei casi non hanno riconosciuto alcun tipo di protezione, denegando la tutela e costringendo queste persone al successivo ricorso giurisdizionale, con costi enormi a carico della collettività.

Secondo i dati disponibili ad oggi, sono stati spesi centinaia di milioni per accogliere queste persone per un tempo oltre quello previsto: la procedura di esame delle domande va infatti comunque terminata, quindi, in questa fase, queste persone sono tuttora nella fase dell'accoglienza.

È evidente, pertanto, che il primo sforzo che chiediamo - che abbiamo anche direttamente inoltrato al Ministro dell'interno, incontrandolo qualche settimana fa - è di definire un provvedimento che riconosca una forma di permesso temporaneo per agevolare l'uscita di queste persone da forme di accoglienza che nella stragrande maggioranza dei casi non hanno più senso. Si tratta, infatti, di persone che potrebbero rimanere sul territorio lavorando - peraltro, in alcuni casi già sta accadendo - e quindi sostenendosi in autonomia, mentre sono ancora a carico dello Stato, presso strutture Caritas e non solo, e senza prospettive chiare.

È evidente che questo sforzo è il primo passo verso successive decisioni che dovranno andare nel senso di chiudere questa fase di emergenza, cosa che non si può affrontare da un giorno all'altro perché bisogna prepararsi. D'altra parte, i tempi stringono: siamo ormai già all'inizio del mese di agosto, quindi, anche su questo, chiediamo tempi celeri e certi.

Alcuni provvedimenti sono stati presi. Non ultimo, per esempio, l'inserimento nel provvedimento sulla *spending review* di 500 milioni per finanziare l'accoglienza dei migranti. È un provvedimento che abbiamo accolto, ovviamente, con grande favore, visto che, in molti casi, le nostre strutture stanno anticipando fondi per l'accoglienza da dicembre dello scorso anno. Questo significa, per alcune realtà, quelle che si sono espone maggiormente, un esborso che è andato anche oltre il milione di euro, cosa che comporta, da parte nostra, una sofferenza rispetto a questa situazione. Pertanto, un provvedimento di questo tipo è un elemento che ci ha certamente sollevato, sperando che il trasferimento dei fondi trovi velocemente la possibilità di concretizzarsi.

Questa situazione si inserisce nel più ampio tema del sistema di accoglienza dei richiedenti asilo e dei rifugiati in Italia, che presenta problemi, al di là delle buone prassi consolidate e riconosciute anche a livello internazionale. Faccio riferimento, in particolare, al sistema SPRAR (Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati), voluto dal Ministero dell'interno e dall'ANCI (Associazione nazionale dei comuni italiani), gestito dal servizio centrale, che oggi permette, per un numero purtroppo assai limitato, un'accoglienza di due tipologie di protetti, ovvero richiedenti asilo

e rifugiati. Tuttavia, se, stando alle previsioni, ma anche alla realtà dei fatti, ci attendiamo un numero pari a circa 30.000 arrivi l'anno, il sistema non tiene. Pertanto, si sono creati altri sistemi paralleli, come quelli collegati alle accoglienze dei grandi centri istituzionali CARA (Centri di accoglienza per richiedenti asilo) o a quelle dei circuiti metropolitani, che, però, non riescono a rimanere all'interno di una regia unica, cosa che comporta anche modalità di trattamento diversificate.

A questo riguardo, rispetto all'emergenza nord Africa, rischiamo la grave situazione che sta vivendo la maggior parte delle persone accolte nel sistema di accoglienza implementato dalla Protezione civile all'interno di alberghi, pensioni e altro. Allo stesso costo - ma non è un problema di costo; lo dico per farvi capire qual è il quadro di riferimento - viene garantito a queste persone solo vitto e alloggio. Non hanno (come in caso di accoglienza presso Caritas, ARCI o altri enti accreditati) servizi aggiuntivi e soprattutto la tutela legale e giuridica che potrà permettere loro di definire il proprio *status*.

L'esempio emblematico è che molte di queste persone non sanno neanche cosa significa andare davanti a una Commissione per l'esame della domanda di asilo. Per darvi qualche riferimento concreto, ho ricevuto proprio ieri una telefonata da Rieti, in cui mi si chiedeva cosa dovevano dire ad una cittadina nigeriana, che tra una settimana esatta dovrà affrontare la Commissione, non sapendo cosa fosse. Ciò significa esporre una persona quasi sicuramente a un diniego, incidendo pesantemente sul suo destino.

È evidente, quindi, che diverse tipologie di accoglienza comportano spesso una diversa qualità di accoglienza e una diversa tutela. Per questo, l'auspicio non solo di Caritas italiana, ma anche degli enti che fanno parte del cosiddetto «tavolo asilo», è di non perdere l'occasione dell'emergenza nordafricana per ridefinire tutto il sistema di asilo in Italia e soprattutto il sistema di accoglienza, che ha bisogno di partire dalle buone prassi, come lo SPRAR, per ristrutturarsi nei numeri e nelle modalità.

Mi sento di dire che la rete di accoglienza ha mostrato dei punti di eccellenza. Anche rispetto a questo abbiamo chiesto al Ministero competente di non disperdere queste risorse, chiusa questa emergenza, ma di inserirle direttamente all'interno del circuito SPRAR perché potranno costituire ulteriore occasione per rafforzare questo sistema che nei numeri, in particolare, non ha grande capacità di tenuta.

Più in generale, come ho riportato in questo documento che poi lascerò agli uffici, ho sollevato alcune criticità rispetto a questa esperienza, alcune delle quali vi ho già citato.

Per rimanere sull'attualità - come, d'altronde, diceva il presidente - vorrei ricordare che il recepimento della direttiva 2009/52/CE sullo sfruttamento di lavoratori stranieri, all'interno della quale è stata inserita una norma transitoria per l'emersione di lavoratori irregolari, ha costituito per l'Italia innanzitutto l'occasione di mettersi in regola con l'Europa, cosa che ormai attendevamo da tempo. Inoltre, l'inserimento di questa norma transitoria è un ulteriore elemento di riflessione, perché certamente aiuterà diversi lavoratori irregolari a emergere da questa condizione.

È altrettanto evidente, però, che questo ci porta nuovamente a ragionare sul grande tema delle sanatorie e delle regolarizzazioni. Il nostro è un Paese che per l'ennesima volta dimostra, purtroppo, di fare politica dell'immigrazione attraverso provvedimenti di natura straordinaria, anche se poi arrivano al momento giusto e in modi e tempi che ognuno avrà modo di giudicare. Comunque, c'era e c'è bisogno di sgonfiare un bacino di irregolarità che è sempre più ampio e che rischia di alimentarsi ulteriormente, se non definiamo lo *status* giuridico di chi è arrivato dal nord Africa. Difatti, essere denegato da una Commissione e respinto successivamente dal giudice, in caso di ricorso, significa aver prodotto l'ennesimo irregolare che comunque rimarrà sul nostro territorio. D'altra parte, sappiamo che tutta la politica legata ai rimpatri volontari e alla questione degli allontanamenti a seguito delle espulsioni è, al di là dei modi, poco efficace in termini di numeri. Non da quest'anno, ma da sempre il nostro sistema non riesce, purtroppo, ad aprire canali regolari o, là dove questi non sono necessari, come nel caso dell'emergenza nord Africa, a definire lo *status* giuridico delle persone, cosa che crea poi un meccanismo che si avvita su se stesso e che produce

irregolarità. Questo non è solo il caso italiano, ma riguarda molti Paesi europei. Tuttavia, merita certamente attenzione.

Tra le altre cose, abbiamo appreso con dispiacere che quest'anno non è stato previsto un decreto flussi. I dati dello stesso Ministro del lavoro dimostrano che la crisi economica ha colpito meno gli immigrati, che hanno una maggiore capacità di stare sul territorio e di inserirsi nel tessuto economico rispetto agli italiani. Insomma, vi sono alcune sollecitazioni che dovrebbero portarci con il tempo - ma neanche troppo, perché ormai è un tema noto - a dire che quanto si investe, anche a livello europeo, sul tema degli allontanamenti, dei rimpatri e dei ritorni è certamente eccessivo, se paragonato a quanto si dovrebbe investire in materia di integrazione, che non significa solamente capacità di inserirsi nel tessuto sociale, ma innanzitutto in quello economico.

Anche noi, in occasione dell'emergenza nordafricana e successivamente, abbiamo posto l'accento sul tema che spesso viene portato a esempio quale possibile soluzione, ovvero quello dei ritorni volontari assistiti. Se ne fa, infatti, un gran parlare. L'esperienza voluta dal prefetto Gabrielli, in qualità di coordinatore dell'intero sistema di accoglienza in relazione all'emergenza nordafricana, che ha visto il finanziamento di 600 ritorni volontari assistiti, sebbene nei numeri faccia una fatica enorme, come abbiamo potuto constatare, ci dimostra che il ritorno volontario non è lo strumento attraverso il quale possiamo gestire i flussi irregolari da altri Paesi.

Per quanto si voglia dire, da un'analisi che abbiamo svolto attraverso le nostre 3.000 accoglienze risulta che solo qualche unità si è dichiarata disponibile a rientrare nel proprio Paese. Bisogna, quindi, investire su forme alternative rispetto a quelle che sembrano essere più appetibili, ma poi nei fatti non dimostrano di avere grande capacità di presa.

Rimanendo sempre sul tema delle direttive, vi ricordo che siamo chiamati, entro aprile 2013, a recepire la direttiva 2011/36/UE sulla prevenzione e la repressione della tratta di esseri umani, che cito perché vorrei richiamare la vostra attenzione sul tema del traffico di esseri umani, che è molto presente e che stiamo riscontrando soprattutto in relazione alla questione dell'asilo. Infatti, diversi cittadini, soprattutto di nazionalità nigeriana e in particolare donne, che sono giunti a Lampedusa, hanno fatto e fanno richiesta d'asilo, mentre sono, invece, vittime di tratta. L'asilo diventa, dunque, la via strumentale per poter rimanere in Italia con un permesso di soggiorno, ma, contestualmente, queste persone, come i loro trafficanti, sono consapevoli che la loro condizione non è certamente quella protezione legata, appunto, allo strumento dell'asilo, bensì lo sfruttamento sul territorio. Si tratta di due temi che si stanno sempre più intrecciando e che vedono nella direttiva un'ulteriore opportunità.

Vorrei, però, sottolineare che in Italia, soprattutto a livello istituzionale, si sta sempre meno investendo sul tema del *trafficking*. Per esempio, è stato depotenziato il dipartimento pari opportunità che, quando era incardinato presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri, aveva dato molto spazio a questo problema, anche se in tempi e modi non sempre condivisibili. Oggi, sembra, invece, che tutto sia fermo.

Ieri abbiamo saputo della pubblicazione del bando *ex* articolo 18 del D.Lgs. 286/98 per finanziare progetti per la tutela delle vittime. È chiaro, però, che questo è un piccolo passo rispetto a un problema che ha numeri molto più ampi e che dovrebbe essere oggetto di grande attenzione da parte delle istituzioni. Speriamo, quindi, che l'obbligo di recepimento di questa direttiva possa riaprire una riflessione su questo tema.

Le altre due questioni che volevo porre alla vostra attenzione, collegate sempre alla presenza di cittadini sul nostro territorio, sono l'accordo di integrazione e la cittadinanza italiana.

Sull'accordo di integrazione, già durante il suo *iter* di approvazione avevamo espresso grandi perplessità, che stiamo riscontrando anche nell'implementazione dell'accordo stesso. Tralasciando la difficoltà di trovare le strutture in cui svolgere gli esami per i famosi crediti, crediamo che legare il tema dell'integrazione solo ed esclusivamente a un accordo e soprattutto al raggiungimento dei punti previsti per poter rimanere in Italia significhi svilire la complessità del processo di integrazione. Abbiamo delle perplessità anche sulle modalità, ma non è questa la sede per ripercorrere l'architettura dell'accordo.

Bisognerebbe cominciare a pensare che anche in Italia l'integrazione necessita di fondi adeguati, come avviene in altri Paesi europei. Capisco che siamo in un periodo di vacche magre, ma questa è la prima strada che andrebbe percorsa. Oggi disponiamo del Fondo europeo per l'integrazione (FEI), ma non abbiamo fondi pubblici sostanziosi, come in altri Paesi, per lavorare su questo tema. Vi sono, poi, altri elementi che potrete approfondire attraverso la lettura del documento.

Rispetto alla cittadinanza, mi piace richiamare un'iniziativa che forse conoscete, la campagna «L'Italia sono anch'io», promossa da un cartello molto nutrito di organizzazioni, tra cui Caritas italiana, che ha depositato, qualche mese fa, una proposta di legge di iniziativa popolare per la modifica dell'attuale normativa sulla cittadinanza.

Anche riguardo all'acquisizione della cittadinanza da parte dei cittadini stranieri chiediamo una sostanziale revisione, per modificare l'impostazione dell'attuale normativa, passando dallo *ius sanguinis* allo *ius soli*: ciò in particolare a beneficio di tutti i minori che nascono in Italia o che arrivano in tenera età nel nostro Paese e che oggi devono aspettare il compimento del diciottesimo anno per fare richiesta di cittadinanza. È evidente che questo crea forti tensioni per il soggetto interessato e per la realtà in cui vive. Pertanto, anche a partire da alcune proposte di legge presentate in passato, prima fra tutte quella dell'onorevole Bressa, ma anche sulla scorta di esperienze maturate in altri Paesi non solo europei - penso a Stati Uniti e Canada - crediamo che il nostro sia un Paese maturo per intraprendere un cambio di rotta e abbracciare una nuova visione della cittadinanza, che attualmente non solo è legata a un irrealistico *ius sanguinis*, ma, dal punto di vista procedurale, presenta numerose criticità che non si riescono a superare.

Oggi, per riuscire a ottenerne la cittadinanza, dall'inizio della procedura, a seconda dei requisiti richiesti, possano anche 4 o 5 anni, tempi che, sommati ai 10 anni di residenza, arrivano a 15-16 anni. Poi, a volte, per un cavillo, ci si sente dire che la cittadinanza non verrà concessa. Su questo tema, chiediamo un supplemento di riflessione e soprattutto un dibattito che, a livello parlamentare, porti a votare una nuova legge che riconosca la cittadinanza a chi ne ha, appunto, i requisiti. Comunque, la nostra proposta di legge di iniziativa popolare si trova sul sito della campagna «L'Italia sono anch'io».

Questi sono i temi principali. Per concludere, vorrei ricordare che recentemente abbiamo promosso, a Cagliari, il nostro *meeting* annuale delle Caritas del Mediterraneo, che si chiama «MigraMed Meeting». La Caritas italiana, peraltro, sta molto investendo sull'area del Mediterraneo. Abbiamo incontrato i colleghi di queste Caritas per fare il punto su quanto sta accadendo nel loro Paese. Mi riferisco, per esempio, ai colleghi della Caritas Libia, della Caritas Turchia, della Caritas Libano e così via. Da questo «MigraMed» è emerso uno *statement* che abbiamo anche presentato alla Commissione europea, con il quale richiamiamo le istituzioni europee a un maggiore senso di responsabilità nel trattare temi che spesso sembrano molto lontani, ma che ci riguardano in particolare.

Sono questioni come l'ingresso irregolare via mare oppure le detenzioni arbitrarie non solo di migranti, ma anche di richiedenti asilo, che purtroppo registriamo in diversi Paesi, come nel caso di Malta, che è noto a tutti. Insomma, si tratta di alcune sollecitazioni che, appunto, dovrebbero richiamare le istituzioni ad affrontare il tema non solo da un punto di vista «nordcentrico», ma prendendo in considerazione il Mediterraneo come nuovo bacino di flussi provenienti sia dall'Africa subsahariana che dal Medioriente. D'altra parte, anche i recenti sbarchi di siriani in Puglia ci dicono di nuovi fronti che, purtroppo, si stanno aprendo e rispetto ai quali dobbiamo trovarci pronti, auspicabilmente non da soli, ma insieme ai colleghi degli altri Paesi europei. Grazie.

PRESIDENTE. Dottor Forti, la ringrazio moltissimo. Prima di dare la parola ai colleghi, vorrei porle alcuni quesiti sulla sua relazione, che ha offerto un quadro molto preciso, ma anche piuttosto fosco della situazione che riguarda i rifugiati, gli immigrati e l'integrazione. Mi sembra di riconoscere quello che, purtroppo, è sotto gli occhi di tutti, ovvero che c'è una micidiale coincidenza fra norme particolarmente complesse e non sempre chiare, neppure ai soggetti che ne potrebbero beneficiare, e una oramai drammatica carenza di fondi, a prescindere da quelli europei, che, per

fortuna, ancora sussistono.

La mia è una domanda tecnica. Lei ha iniziato la sua relazione parlando dei cosiddetti «rifugiati», rimarcando che è un termine improprio, provocati dalle «primavere arabe». L'anno scorso, per esempio, sono arrivati a Lampedusa 32.000 cittadini quasi tutti tunisini, alcuni dei quali abbiamo ritrovato in un'interessante visita nel centro di Crotone, dove abbiamo appreso con sorpresa che l'80 per cento dei giovani tunisini arrivati a Lampedusa e poi smistati in altri luoghi d'Italia avevano chiesto l'asilo politico.

Ora, questo evidentemente ha provocato dei ritardi mostruosi, con il diniego e il ricorso ad altri gradi di giurisdizione da parte dei cittadini stessi. Mi chiedo, però, come questo sia stato possibile. Credo, infatti, che sia molto chiara a qualsiasi immigrato per motivi economici la distinzione fra la sua condizione, ancorché comprensibile, e il dramma dei veri e propri rifugiati per motivi politici. Quando lei si riferisce a questi 20.000 immagino che siano quello che resta delle migliaia di giovani tunisini, che aveva avuto quel famoso permesso temporaneo da parte del Governo dell'epoca, suscitando aspre critiche da parte francese e addirittura la chiusura delle frontiere a Ventimiglia per qualche ora.

Ecco, vorrei della delucidazione su questi numeri, ma anche su quanto lei ha osservato circa la direttiva 2009/52/CE, là dove si parla evidentemente di una vera e propria sanatoria, non definibile altrimenti. A questo proposito, sarebbe molto interessante per il Comitato sapere quali sono le vostre stime a proposito dell'emersione. Insomma, quanti sono i soggetti che potrebbero ottenere questa vera e propria sanatoria?

OLIVIERO FORTI, *responsabile dell'ufficio immigrazione della Caritas italiana*. A vostro beneficio, potrei fare una breve cronistoria della vicenda a partire dal febbraio 2011, quando fummo convocati dall'allora Ministro dell'interno Maroni per ragionare insieme su come far fronte all'arrivo molto massiccio di cittadini dalla Tunisia.

In quella sede fu chiesto a noi e alle altre due organizzazioni presenti, UNHCR (*United Nations High Commissioner for Refugees*) e OIM (Organizzazione internazionale per le migrazioni), quali fossero le prospettive e noi invitammo il ministro ad adottare immediatamente un permesso di soggiorno umanitario perché, avendo analizzato la situazione, ci sembrava l'unico strumento possibile. Questa istanza, però, non fu accolta dal ministro.

Dopo poco ci trovammo, però, con le tendopoli di Mineo. Quando la situazione divenne insostenibile perché i tunisini non avevano alcuna intenzione di fare richiesta d'asilo, visto che a loro non interessava questo strumento, ma volevano andare in Francia, l'allora Ministro Maroni decise di rilasciare un permesso umanitario *ex* articolo 20 D.P.C.M. 6 ottobre 2011 della durata di 6 mesi. Fu fatta, dunque, questa scelta.

Dopo un paio di mesi, quando arrivarono molte persone dalla Libia, la nostra convinzione era che si dovesse adottare anche nei loro confronti la stessa soluzione, ma non fu così. Furono messi in procedura per la richiesta di asilo, convinti che per il solo fatto di giungere dalla Libia fossero richiedenti asilo. Si è creato, quindi, quell'incartamento che a tutt'oggi vede molte di queste persone permanere ancora nelle nostre strutture. Sono circa 20.000, soprattutto nigeriani, maliani e ivoriani, provenienti dalla Libia. Abbiamo avuto anche una prima ondata dal Corno d'Africa, ma poi si è esaurita. Attualmente queste persone sono, loro malgrado, in procedura, dunque stanno affrontando le Commissioni territoriali.

Questo è il quadro attuale. I tunisini ormai si sono dispersi; chi è andato in Francia, qualcuno è rimasto in Italia, qualcun altro ha deciso di tornare. Comunque, non costituiscono più una preoccupazione perché non sono più nei nostri centri. Insomma, abbiamo esaurito la vicenda tunisina, anche se qualcuno continua ad arrivare, ma si tratta di piccoli gruppi che - ripeto - non destano preoccupazione.

A oggi, la questione è legata alla Libia, che è pronta a inviare persone in Italia, almeno dalle informazioni di cui disponiamo (recentemente sentivo che anche i servizi segreti relazionano al Parlamento in tal senso). Ciò significa che c'è un serbatoio di arrivi ancora in grado di sollecitare le

nostre coste. Per questo motivo auspichiamo che a breve vengano svuotate le strutture che attualmente ospitano i libici giunti lo scorso anno per fare posto a chi dovesse improvvisamente, in numeri non previsti, giungere sulle nostre coste. Questa è la situazione. La richiesta di asilo sembra l'unica via, ma speriamo ancora che vi sia un ripensamento da parte del Governo con una scelta verso una protezione temporanea *ex* articolo 20.

Per quanto riguarda la direttiva 2009/52/CE e la norma transitoria sull'emersione, non abbiamo dati dettagliati circa il potenziale destinatario del provvedimento di emersione. Una prima stima, acquisita proprio oggi, è che sul territorio di Milano potranno essere circa 40.000 le persone interessate. Andando a esplodere questa cifra sul territorio nazionale, si potrebbe avere una forbice da 200.000 a 400.000 persone. È chiaro, però, che il cosiddetto «ravvedimento» è oneroso, quindi ha dei costi.

La nostra preoccupazione è capire nei fatti come verrà implementata questa emersione: speriamo di discuterne già venerdì con il Ministro Riccardi e con il Ministero dell'interno. Difatti, si gioca tutto su questo punto, a parte la questione dei 1.000 euro e dei contributi non versati. Vorremmo, però, che si evitasse ciò che abbiamo dovuto affrontare in tutte le precedenti regolarizzazioni, cioè il mercimonio di soggetti più o meno accreditati che, facendosi pagare, mettono in moto tutto il meccanismo, lasciando poi senza nessuna prospettiva queste persone. Questo è un pericolo reale. Adesso vedremo se ci sono idee per evitare che accada quanto è successo in passato. A ogni modo, la base di irregolarità nel nostro Paese è sostanziosa. I numeri sono di diverse centinaia di migliaia di persone, che - lo dico *a latere* - vivono una condizione di irregolarità anche a seguito della crisi. Sappiamo, infatti, che oggi per rimanere in Italia bisogna dimostrare, tra le altre cose, soprattutto il requisito di avere un lavoro, per cui perdere il lavoro significa perdere il diritto di stare sul territorio. In pochi casi, però, si prende la decisione di tornare nel proprio Paese di origine: per lo più si rimane comunque in Italia, ma in condizione irregolare.

ALESSANDRO NACCARATO. Poc'anzi ha fatto riferimento ai tempi con cui verrà recepita la direttiva 2011/36/UE sulla tratta degli esseri umani. Sarebbe importante, per il lavoro che dovremmo svolgere, capire se ci sono accorgimenti particolari da considerare, vista anche la delicatezza dell'argomento e la ricaduta che può avere.

Un'altra considerazione riguarda la cittadinanza. Abbiamo incardinato nella I Commissione affari costituzionali della Camera le diverse proposte di legge sul tema, che riprendono questioni anche abbastanza lontane nel tempo. Ecco, sarebbe importante, in considerazione del poco tempo che resta fino alla fine della legislatura, che le associazioni proponenti riuscissero a esercitare, attraverso forme di audizioni o con un'iniziativa di carattere più politico, una pressione in questa direzione, altrimenti il rischio è che anche in questa legislatura resti inevasa la questione, con la delusione, che posso immaginare, da parte delle associazioni proponenti dopo tutto il lavoro fatto, compresa la raccolta di firme. Insomma, se anche su questo si potesse prendere un'iniziativa efficace, sarebbe utile anche per i lavori parlamentari.

OLIVIERO FORTI, *responsabile dell'ufficio immigrazione della Caritas italiana*. La direttiva 2011/36/UE va a sostituire la precedente decisione quadro, recepita dall'Italia con la legge 11 agosto 2003, n. 228. In sostanza, si rivede tutta la materia legata al *trafficking*. Pertanto, attraverso un gruppo di lavoro costituito da enti di tutela, stiamo lavorando per capire quali possono essere, in sede di recepimento, i miglioramenti che si possono apportare alla direttiva stessa.

A questo riguardo, un tema che può apparire, per certi versi, innovativo, ma che diventa ormai irrinunciabile è relativo al risarcimento del danno delle vittime. È un problema poco trattato, sul quale le riflessioni sono iniziate solo recentemente. Stiamo lavorando e crediamo che questo sia un punto importante su cui intervenire, a parte qualche sentenza che ha fatto da apripista in materia, anche perché le vittime, come tutte le vittime, hanno diritto di chiedere un risarcimento dei danni subiti.

Sulla riforma della legge sulla cittadinanza, dopo le oltre 100.000 firme raccolte, il compito della

campagna da noi intrapresa è quello di - passatemi il termine - sollecitarvi. Abbiamo avuto recentemente un incontro pubblico presieduto dall'onorevole Gianfranco Fini, con il Ministro Riccardi. È stato un bel momento, ma a questo devono seguirne altri. A noi interessa soprattutto avviare una sollecitazione sui territori, perché le 100.000 firme sono state raccolte in tutta Italia, a dimostrazione che c'è attenzione sul tema. Proprio questo deve sollecitarvi a farvi carico di una riflessione che ha avuto troppe interruzioni. Si è avuto un approccio ondivago rispetto alla materia della cittadinanza, tema politicamente molto sensibile, ma che crediamo non si possa più rimandare. Pertanto, accoglieremo con favore tutte le manifestazioni di disponibilità per trovare luoghi e momenti utili a condividere il tema della cittadinanza.

TERESIO DELFINO. Ha detto bene il presidente del nostro Comitato. C'è un dato molto critico - o almeno io l'ho interpretato così - nella sua relazione. Vorrei, allora, capire qual è il rapporto di questo dato rispetto all'azione del Governo. Infatti, se si agisce solo con strumenti straordinari, se non è attualmente prevista un'accoglienza adeguata e se c'è, come lei ha detto, l'assoluta necessità di liberare i centri di accoglienza (credo si riferisse a quelli della Caritas, ma indicasse anche una situazione diffusa), siccome siamo in presenza di un Governo che, tra l'altro, con il Ministro Riccardi, ha dichiarato più volte disponibilità su queste tematiche, anche riguardo alle insufficienze del sistema dell'integrazione e alla cittadinanza per gli immigrati, le chiedo quali sono, secondo lei, le possibilità che il Governo, che adotta provvedimenti urgenti su tutto, intervenga con un decreto-legge per dirimere le questioni più complesse e in cui siamo più arretrati rispetto alla normativa europea, sotto il profilo sia delle risorse, sia dell'accoglienza, sia della cittadinanza.

OLIVIERO FORTI, *responsabile dell'ufficio immigrazione della Caritas italiana*. Le posso dare una risposta che nasce da una lettura del contesto in cui ci muoviamo. È evidente che alcuni provvedimenti possono essere presi dal Governo in tempi abbastanza rapidi, primo fra tutti quello relativo al riconoscimento di uno *status* per queste persone, anche per permettere alle strutture di accoglienza di liberare i posti per un'eventuale ulteriore emergenza che si dovesse presentare. Su altre questioni, ci attendiamo, invece, a partire dalle forze parlamentari, una sollecitazione che possa sostenere il Governo affinché assuma decisioni che credo faccia fatica ad adottare. Penso, per esempio, alla legge sulla cittadinanza o ad altre questioni che vanno oltre le possibilità del Governo. A ogni modo, quello che pesa di più è l'incertezza dei tempi, a partire dalla precarietà dell'Esecutivo che non sappiamo quale vita avrà da qui ai prossimi mesi, cosa che crea qualche fatica anche nell'interlocuzione. Anche le richieste che vengono formulate tengono spesso conto di questa realtà dei fatti. Molti temi che ho cercato - forse in maniera confusa - di rappresentarvi hanno bisogno di interventi di medio-lungo periodo, quindi di più ampio respiro.

Alcune questioni sembra che siano all'attenzione non solo del Ministro Riccardi, ma anche del ministro Cancellieri, che poi svolge la parte più consistente in questa partita che riguarda l'immigrazione. Abbiamo visto alcuni primi interventi, ma l'auspicio è che, sul tema dei richiedenti asilo e dei rifugiati, almeno si inizi a riflettere su quale può essere un riassetto del relativo sistema. Che poi venga adottato da questo Governo o da quello immediatamente successivo, non dico che poco importa, ma l'importante è che si inizi una riflessione, altrimenti il rischio effettivo è di rimanere fermi, come è stato negli ultimi anni. Avviare una riflessione sui temi citati già sarebbe per noi un primo passo importante.

PRESIDENTE. Ringrazio il dottor Forti dell'utile contributo apportato ai lavori del Comitato e dichiaro conclusa l'audizione.

**La seduta termina alle 15,20.**